

Le nuove paure

*Intervista a Marc Augé
a cura di Alfredo Lombardo*

*D.: Prof. Augé nel suo recente libro *Le «Nouvelles Peurs»*, si confronta con un sentimento non certo nuovo sia nell'animo umano individuale, sia sul piano sociale. Da quello che sostiene già dai primi capitoli la paura è divenuta non tanto più intensa nell'uomo della contemporaneità, quanto più diffusa. In un certo senso è come se ci fosse un maggiore isomorfismo tra la paura individuale e quella del gruppo a tutti i livelli, dovuto alla convergenza di punti critici dell'esistenza che sono condivisi socialmente in una immediatezza prima inedita nel sistema sociale di comunicazione. Può spiegarci meglio, se è così, quello che intende?*

R.: Paure diffuse e condivise: sono il segno distintivo del mondo contemporaneo. Certamente, le "catastrofi" naturali, la violenza e la povertà non sono di oggi. Ma ciò che è nuovo consiste nella portata del cambiamento che stiamo vivendo. E se ci preoccupa e ci inquieta, è perché esso non si presenta allo stesso modo rispetto i diversi livelli della società: la globalizzazione è dapprima tecnologica e poi economica (esiste un mercato mondiale), ma allo stesso tempo sono operanti anche logiche nazionali, logiche di gruppo, logiche culturali locali. L'individuo è così soggetto a tensioni diverse, diviso dalle varie dimensioni

che lo attraversano – un po' come se fosse invitato a fare uso di rappresentazioni, che gli sono proposte o imposte, sia da se stesso che dagli altri. Le nuove paure derivano da queste rappresentazioni, la cui sola esistenza è già di per se stessa motivo d'inquietudine. Non ci si chiede soltanto: di cosa si ha paura? Ma: chi ha paura?

D.: Sembra che lei consideri uno dei problemi più importanti il ruolo della globalizzazione come nuova forma di colonizzazione allo stesso tempo delle "culture" e degli individui. Di fatto sarebbe la riproposizione di un modello occidentale basato sulla predominanza del capitalismo finanziario e sull'assimilazione della governabilità al funzionamento dell'impresa, che produce forme di esclusione rispetto ai soggetti individuali e alle istituzioni culturali che non si omologano. Si può dire che, al contrario, quelli che si omologano nei valori di riferimento, che implicano un eccesso di precarietà e l'impossibilità di pensare una propria funzione agente al di fuori di questo sistema, siano destinati a subire passivamente il senso di angoscia di un mondo che rischia di implodere nella mancanza di un'idea di futuro possibile?

R.: Il problema fondamentale è che si sviluppa un circolo vizioso.

Il sistema si presenta come non aggirabile. La combinazione di mercato libero e tecnologie della comunicazione produce notevoli effetti, anche per coloro che sono esclusi dal sistema. La nozione di progresso si realizza in certi settori di punta (scienza, tecnologia) e va a beneficio di una minoranza, ma ciò che si perde, è l'ideale di una ricerca di base che dovrebbe fare gli interessi di tutti gli esseri umani. A questo proposito vanno segnalati due fatti complementari: viviamo in una sorta di moto perpetuo del consumo al quale bisogna sacrificare tutto per non cadere nella crisi, e che sembra essere un fenomeno naturale; e, nello stesso tempo – trionfo dell'ideologia capitalista – si pensa che, con qualche aggiustamento, tutto possa essere sistemato. La visione ottimista della fine della storia, secondo Fukuyama, urta con le contraddizioni create dal fatto che lo scarto cre-

scente tra l'élite economica e intellettuale e la massa degli esclusi produce un vissuto d'incertezza globale sul divenire del sistema. Per ciascuno dei consumatori che sono il motore del sistema e la chiave della sua riproduzione, emerge la paura latente di cadere nel mondo degli esclusi.

D.: Nel suo libro si apre uno scenario molto complesso. Diversi tipi di paure sembrano innescarsi ed entrare in una forma di risonanza tra loro che le fa crescere in maniera iperbolica. La paura del terrorismo, che descrive come una forma estrema non controllata socialmente di possessione, in più con una qualità teleologica che certo la distingue dalla possessione nelle culture politeiste; la paura della natura e delle sue reazioni alla supertecnologia (nucleare, ecc...); la paura più ovvia della perdita e dell'esclusione anticipata dalla vita sociale nell'esistenza dell'individuo e nel gruppo, non più protetto da quelli che potremmo definire garanti culturali. René Kaës parlerebbe di "Garanti metapsichici". Potrebbe sviluppare ulteriormente il tema dal punto di vista antropologico?

R.: I legami tra le diverse paure (terrorismo, supertecnologie, catastrofi naturali, esclusione sociale) sono di vari ordini: l'informazione, che ha a che fare con la globalizzazione tecnologica, le dipendenze oggettive – un terremoto che colpisce una centrale nucleare –, l'esclusione economica o intellettuale che accresce il senso di dipendenza nei riguardi dell'evento. Questo è forse un aspetto importante delle cose. Quello che tende a disfarsi oggi è ciò che sta a fondamento dell'identità individuale: il legame intimo tra il sé e l'altro. Esso ha le sue radici profonde nel rapporto con i genitori, ma si diversifica col tempo nei rapporti tra pari e soprattutto in quelli di lavoro. Ora i nuovi tipi di lavoro e di gerarchia producono nuove forme di solitudine e d'isolamento spesso mal sopportate (si pensi ai suicidi nelle imprese). Questo fenomeno, esso stesso fonte d'inquietudine, è anche un segno del multiforme affievolirsi della coscienza collettiva. L'individuo è sempre più solo di fronte allo schermo sul quale gli vengono proposte le disgrazie del mondo.

D.: Mi sembra di grande interesse la sua considerazione sul modo complesso in cui oggi si pone la paura, nel senso del disorientamento nei riguardi dell'infinito e dell'universo. Sentimento pascaliano che forse, oggi, può divenire una forma accentuata di paura, se tutte le paure nuove si sommano creando una sorta di atteggiamento panico generale e condiviso, che non trova una sua forma in un esito rituale, anzi rimane svincolata dal senso del simbolico e dai processi della conoscenza. Le paure in questi termini sembrano prendere linfa e acquistare terreno in una sorta di regressione nell'ignoranza che diviene una forma estrema di arroganza distruttiva. Se non sbaglio è per dare un limite a questo andamento che tenta un avvicinamento tra Voltaire e Pascal nella proposta di nutrire il suo giardino, che è quello della conoscenza e della tolleranza?

R.: Il giardino che Voltaire ci invitava a coltivare è ora planetario. Ma nessun terrestre è ancora in grado di sentirsi *bambino* del pianeta. I nostri sono spesso paesaggi infantili, dall'orizzonte limitato. Nominiamo ancora le stelle e i pianeti che conosciamo sulla base delle antiche mitologie. Ora la scienza ci svela l'inconcepibile (miliardi di sistemi solari nella nostra galassia, miliardi di galassie nell'universo). Lentamente, progressivamente, ci prende la vertigine, almeno per un attimo. Si potrebbe dire che, per gli umani, l'infinito diventa più grande nel momento stesso in cui il destino di tutti si estende all'intero pianeta. Non tutti conoscono le ultime scoperte della macrofisica, ma, esse si diffondono capillarmente dappertutto e disorientano profondamente anche i meno istruiti. A volte l'ignoranza produce diniego, ed è esplicito vedere come, nella nostra epoca, le maggiori acquisizioni scientifiche coesistono con le più selvagge forme d'intolleranza e di superstizione. Coltiviamo il nostro giardino di fronte all'infinito che affascina Pascal. Estendiamolo, nella pace, attraverso l'educazione, alla terra intera e all'umanità: la sola utopia realizzabile è quella della conoscenza.

D.: Prima facevo riferimento a quanto lo specifico antropologico possa gettare una nuova luce su questi temi, o al-

meno consentire di affrontarli da un vertice più comprensivo. Ad esempio ritengo che la psicoanalisi, negli ambiti che le sono consentiti, possa presentarsi sia come uno strumento di comprensione che come un antidoto a quella tensione alla velocità, alla consumazione e divoramento del tempo, proprio per la sua capacità di riaprire un tempo per il pensare e di conseguenza da un lato ridare, se così si può dire, il suo spazio all'infinito e, allo stesso tempo, ricostruire quel terreno del giardino dove far nascere e crescere oggetti affettivi. Pensa che la psicoanalisi possa avere una funzione in questo senso?

R.: La psicoanalisi è certamente uno strumento di riappropriazione, da parte dell'individuo, dei costituenti simbolici: lo spazio e il tempo. In questo senso essa può essere considerata come un antidoto contro gli effetti d'accelerazione e d'immagine del sistema in gioco. Ma, concentrandosi sul passato come principio di spiegazione, non dovremmo distrarci dalla necessità urgente di affrontare il pensiero del futuro con le armi della ragione.

D.: Le proporrei un'ultima considerazione su due aspetti che lei ha approfondito in altri suoi libri. Il tema del futuro e quello dell'estraneità. In conseguenza dell'emergere di nuove paure come possiamo immaginare un futuro? Se poi da un lato non possiamo non fare ricorso a modi di relazione sociale che tendano a ridimensionare l'arroganza e l'ignoranza nei riguardi delle alterità, qual è oggi il modo migliore per trattare quel senso di estraneità che è ineliminabile nell'esperienza individuale e culturale?

R.: Il problema del futuro è più che mai legato a quello dell'alterità. Viviamo in un mondo ancora diviso, anche se accettiamo come quasi naturali le risorse mediatiche della globalizzazione. Siamo in qualche modo "ai piedi del muro". E questo muro sarà superato solo a prezzo della violenza, come sempre nella storia degli uomini. Storia che non è terminata, questa è la buona notizia; ma essa non sarà più semplice, né meno violenta di quella che l'ha preceduta, questo è il rovescio della medaglia. La sfida è di

non perdere l'universale vivendo nel mondo globale, di non sacrificare la relazione alla comunicazione, né la lingua ai codici, di rimettere la storia in piedi cercando di porsi incessantemente la domanda sul fine: perché viviamo?

(traduzione dal francese di Lucio Zurlo)

Sommario

In questa intervista Alfredo Lombardozi chiede a Marc Augé la sua opinione sulle nuove paure che ha trattato nel suo libro *Les Nouvelles Peurs* (Éd. Payot, 2013).

L'autore approfondisce il tema della crescita individuale e sociale del sentimento di vulnerabilità dovuto ai processi di globalizzazione e di accelerazione della velocità della comunicazione.

Si tratta di un circolo vizioso per cui differenti problemi (naturali, tecnologici, psicologici, economici) convergono a creare un senso di paura sempre in espansione.

Augé affronta questi problemi, che sono specifici dei nostri tempi, da un punto di vista socio-antropologico. Rispondendo ad Alfredo Lombardozi discute anche sull'importanza della funzione simbolica sul piano sociale e sul ruolo della psicoanalisi nell'affrontare questi problemi.

Summary

In this interview Alfredo Lombardozi asks Marc Augé for his opinions regarding the new fears that he spoke about in his book *Les Nouvelles Peurs* (Éd. Payot, 2013).

The author expands on the theme of the increase in individual and social feeling of vulnerability due to the process of globalization and the acceleration of the speed of communication.

It is a vicious circle where the different problems (natural, technological, psychological, economic) unite to create an ever expanding sense of fear.

Augé address these problems, which are specific to our times, from a socio-anthropological point of view. When speaking with Alfredo Lombardozi he also discusses the importance of the symbolic function on a social level and the role of psychoanalysis in facing these problems.